

Umberto De Giovannangeli

Ritiro da cinque città cisgiordane. Liberazione di 900 detenuti palestinesi. Così Israele si avvicina al «vertice della speranza». Con atti concreti di buona volontà, con aperture significative che rafforzano la leadership moderata del presidente palestinese Abu Mazen. Le due misure, approvate al termine di una riunione di oltre 4 ore del consiglio di sicurezza israeliano, entreranno in applicazione la settimana prossima, dopo il summit fra Abu Mazen e il premier Ariel Sharon. Al vertice nel Sinai, cui parteciperanno anche il presidente egiziano Hosni Mubarak e il re di Giordania Abdullah II, israeliani e palestinesi dovrebbero impegnarsi a un cessate il fuoco ufficiale. La liberazione del maggior numero possibile dei circa 8mila palestinesi detenuti in Israele era la prima richiesta dei rappresentanti di Abu Mazen ai colloqui preparatori del vertice che si sono svolti negli ultimi giorni. «Noi ne chiedevamo molti di più» hanno ribadito ieri pomeriggio fonti dell'Anp.

Israele per ora ha accettato di liberare 900 detenuti, come concordato durante l'ultimo colloquio di martedì sera fra il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz e l'ex-ministro palestinese della Sicurezza interna Mohamed Dahlan, personalità hanno precisato che nel gruppo di detenuti che saranno liberati non ci saranno persone con «sangue sulle mani», condannate cioè per attacchi che abbiano provocato la morte di israeliani. Un primo gruppo di 500 detenuti dovrebbe essere liberato la settimana prossima, dopo il vertice, altri 400 usciranno dal carcere nei tre mesi successivi.

In parallelo Israele ha deciso di accettare di ritirare le proprie forze da cinque città cisgiordane, il cui controllo sarà restituito alle forze di sicurezza dell'Anp. Anche questa misura, che farà parte del pacchetto di segnali di buona volontà che Sharon porterà al vertice di Sharm el-Sheikh, scatterà la settimana prossima, dopo il summit. La prima città «restituita» all'Anp dovrebbe essere Gerico. Poi, nel giro di un paio di settimane, Tshahal lascerà Tulkarem, Betlemme, Qalqilya e Ramallah, di cui aveva ripreso il controllo durante l'Intifada per porre fine agli attacchi kamikaze.

Fra le altre misure delineate ieri c'è anche la creazione di una commissione mista per decidere quali miliziani palestinesi che si impegneranno ad abbandonare le armi saranno depennati dalla

Il disarmo passa anche via etere  
Negli ultimi giorni sui media palestinesi più informazione e meno jihad

”

# Israele ritira le truppe da 5 città palestinesi

All'Anp il controllo di Gerico, Tulkarem, Betlemme, Qalqilya e Ramallah. Si al rilascio di 900 prigionieri



Un soldato israeliano blocca un gruppo di ragazzi palestinesi al checkpoint di Nablus  
Foto di Nasser Ishayeh/Anp

## intervista al ministro palestinese

Erekat: «Sono passi incoraggianti la speranza è far rivivere la Road Map»

«Israele sta rispondendo con i fatti alla determinazione con cui la nuova dirigenza palestinese sta cercando di riportare l'ordine nei Territori». Ad affermarlo è il ministro per gli affari negoziati dell'Anp Saeb Erekat. «La mia speranza - prosegue Erekat - è che dal vertice di Sharm el-Sheikh non scaturisca solo la dichiarazione di un cessate il fuoco reciproco ma che il vertice spiani la strada ad un accordo fondato sulla Road Map», il Tracciato di pace messo a punto dal «Quartetto» (Usa, Ue, Onu, Russia).

**A pochi giorni dal vertice di Sharm el-Sheikh, Israele ha dato il via libera al piano di ritiro di Tshahal da cinque città della Cisgiordania e al rilascio di diverse centinaia di detenuti palestinesi. Come valuta queste decisioni?**  
«Sono decisioni incoraggianti che supportano la nostra speranza che il prossimo vertice di Sharm el-Sheikh possa essere un passaggio cruciale per rilanciare su basi solide il negoziato di pace israelo-palestinese». **Israele chiede in cambio una maggio-**

**re decisione dell'Anp nell'opera di disarmo delle milizie palestinesi.**

«Gli stessi dirigenti israeliani riconoscono gli sforzi da noi compiuti e i risultati acquisiti. Uno degli impegni prioritari assunti dal presidente Abbas (Abu Mazen, ndr.) è quello di ristabilire legge e ordine nei Territori avviando al contempo un confronto con tutti i movimenti palestinesi. È un metodo che sta dando i suoi frutti. Ma il modo migliore, più incisivo, per isolare gli oltranzisti è di riavviare la trattativa su tutte le questioni sul tappeto e senza pregiudiziali da ambedue le parti».

**Israele vorrebbe incentrare il vertice di Sharm el-Sheikh sulla sicurezza.**

«L'agenda che stiamo mettendo a punto è più ampia, il che non significa che parte nostra voler sviare da una seria discussione e da impegni conseguenti sui temi della sicurezza. Ciò che riteniamo necessario, anche in

funzione della sicurezza, è affrontare altri temi cruciali come la costruzione del muro in Cisgiordania, oltre che il ritiro dell'esercito israeliano dai centri abitati palestinesi e la liberazione dei detenuti politici».

**L'Anp sembra puntare alla partecipazione al vertice di Sharm el-Sheikh del neo segretario di Stato Usa Condoleezza Rice. Cosa significherebbe la sua presenza al vertice?**

«Sancirebbe la determinazione degli Stati Uniti a svolgere un ruolo attivo e insieme più equilibrato, nel processo di pace; un ruolo di mediatore super partes da condividere con l'Europa. Abbiamo apprezzato le recenti prese di posizione del presidente Bush e della signora Rice; ci auguriamo che alle parole seguano i fatti e che gli Usa premano su Israele perché venga fine all'occupazione dei Territori».

u.d.g.

lista israeliana dei ricercati e verranno riaperti tutti i valichi fra Gaza e Israele. Tutti i segnali di buona volontà israeliani sono naturalmente condizionati al rispetto da parte palestinese dello stop alla violenza in vigore, per ora in maniera informale, da due settimane un accordo per una tregua vera e propria dovrebbe essere formalizzato a Sharm el Sheikh. «Abbiamo in tasca il sì di

Hamas ad una tregua», afferma uno stretto collaboratore di Abu Mazen che ha partecipato alle trattative con il movimento integralista, ma il suo ottimismo non cancella l'apprensione per possibili colpi di coda degli irriducibili dell'

Intifada armata. La paura è tornata ad attanagliare ieri per diverse ore Gerusalemme: lo stato d'allerta è scattato in seguito a segnalazioni sulla possibilità di un imminente attentato. Solo in serata l'allarme è rientrato.

Ma l'intelligence israeliana non allenta la vigilanza: secondo la radio militare un palestinese di 15 anni è stato arrestato a un posto di blocco militare vicino a Nablus, dopo che una perquisizione del suo bagaglio ha portato alla scoperta di una cintura esplosiva pronta all'uso. Il ragazzo, a quanto pare, doveva contrabbandare la cintura da Nablus per consegnarla a un agente che doveva poi usarla per un attentato suicida in Israele.

Il «Nuovo Inizio» viaggia anche via etere. E per un «disarmo» delle parole e delle immagini. L'elezione di Abu Mazen e il miglioramento in corso dei rapporti tra Israele e Anp hanno portato nelle ultime settimane a un sensibile cambiamento di tono nei mezzi di informazione palestinesi. Le immagini agghiaccianti degli «shahid» (martiri), i kamikaze morti durante l'Intifada, accompagnate da appelli alla «resistenza contro l'occupante israeliano» trasmesse dalla rete televisiva pubblica e dalle emittenti locali, sono state sostituite da dibattiti politici dal tono moderato e da programmi di intrattenimento. Radio «Voce della Palestina» da qualche giorno non definisce più gli attentati suicidi «operazioni di martirio» ma parla di «esplosioni». «Subito dopo la vittoria elettorale - racconta un funzionario della Palestinian Broadcasting Corporation (Pbc) - Abu Mazen ha convocato i vertici di radio e televisione ai quali ha detto di mettere fine agli appelli all'Intifada armata e alla resistenza e di dedicarsi invece ad una informazione più precisa e puntuale».

Più informazione e meno proclami. La «de-arafatizzazione» avviata da «Mahmoud il moderato» passa anche da qui.

Al vertice nel Sinai Israele e Anp dovrebbero impegnarsi a un cessate il fuoco ufficiale

”

Candidato Talabani. Agguato della guerriglia a un convoglio della polizia: 2 morti, 36 agenti dispersi

Toni Fontana

Mentre la guerriglia riprende l'iniziativa e si moltiplicano i segnali di tensione nei molti punti caldi dell'Iraq (in special modo nel centro petrolifero di Kirkuk) i due principali blocchi che si sono imposti alle elezioni, iniziano un braccio di ferro per la spartizione delle cariche più importanti. Le divisioni che hanno contrapposto in un passato ormai lontano, anche militarmente, i due principali movimenti curdi sembrano del tutto archiviate e ieri il capo dell'Upk, Jalal Talabani ed il leader del Pdk, Massud Barzani, hanno definito un «grande successo» l'affermazione della loro lista (sostengono di aver raccolto il 25% dei suffragi su scala nazionale) e, di comune accordo, hanno chiesto la carica di presidente o di primo ministro.

Il candidato unitario dei curdi è Talabani. I due leader, che dicono di aver ottenuto tra i 75 e gli 85 deputati, hanno presentato un'alternativa, ma in realtà puntano a piazzare uno di loro alla presidenza, lasciando agli sciiti la guida del governo. Barzani è stato molto duro ieri nel descrivere la determinazione

dei curdi: «Accetteremo - ha detto - solo una di queste due cariche, non altre di minor peso».

Gli sciiti cantano a loro volta vittoria (avrebbero preso almeno il 50% dei voti) e, fin dai giorni scorsi, hanno chiesto la carica di premier candidando il capo dello Sciri, Abdul Aziz Hakim, anche se, dietro le quinte, si prepara a scendere in campo lo scienziato nucleare Hussein Shahristani, per molti anni nel-

le carceri di Saddam. L'attuale premier Iyad Allawi, sciita «secolarizzato» e uomo di fiducia dell'amministrazione Usa, avrebbe, a detta degli sciiti, preso il 15-18% dei voti e resta dunque in lizza per restare al suo posto. Allawi ha incontrato ieri gli Ulema sunniti nel tentativo di avviare un negoziato. Secondo i primi dati ufficiali, riferiti al 15-20% del totale dei voti (1,6 milioni di elettori) la lista sciita sarebbe al

72,8%, Allawi al 18%. Questo limitato campione si riferisce però allo scrutinio avvenuto nelle regioni a maggioranza sciita e non nella restante parte dell'Iraq.

Secondo dunque la «geografia» del voto descritta ieri dai leader vincenti, curdi e sciiti si apprestano a spartirsi il potere. Anche il presidente Ghazi al Yawar, sunnita moderato, che pochi giorni fa ha proposto di mantenere gli attuali equilibri

(capo dello stato alla minoranza, premier alla maggioranza), verrebbe dunque escluso dal patto tra i due schieramenti più importanti. Il complesso meccanismo elettorale e istituzionale iracheno favorisce del resto una sorta di «dittatura» delle forze principali. Entro il mese di marzo infatti l'Assemblea eletta il 30 gennaio dovrà indicare, con una maggioranza dei due terzi (184 voti) il consiglio presidenziale (presi-

dente e due vice) che sarà quindi incaricato di nominare, entro due settimane, il premier del governo di transizione. Quest'ultimo, entro le successive quattro settimane, dovrà far conoscere la lista dei ministri e ottenere un voto di fiducia. In questo caso basta la maggioranza semplice (138). Ai primi di aprile Allawi dovrebbe dunque dimettersi per lasciare il posto al nuovo governo di transizione. È chiaro che, se le

voci sul patto tra sciiti e curdi troveranno conferma, i due blocchi potranno imporre i loro candidati a discapito delle minoranze, ed i speciali modi dei sunniti.

I giochi comunque sono aperti e molte sono le incognite. Al Sadr non si fa vivo da settimane, ma alcuni dei suoi uomini sono stati votati nelle liste unitarie, e poi ci sono i comunisti, i turcomanni e i cristiani. Tutti rischiano di rimanere schiacciati dal patto tra curdi e sciiti. Queste tensioni potrebbero sfociare ben presto in nuove violenze. A Kirkuk centinaia di arabi sono scesi ieri in piazza per protestare contro i brogli che avrebbero favorito i curdi. In una zona dove si erano iscritti alle liste 92mila elettori nei seggi c'erano solo 14mila schede. Due episodi danno infine la misura del clima di violenza che permane in Iraq. Nel pressi del famigerato carcere di Abu Ghraib i militari Usa hanno ucciso ad un posto di blocco il nipote del presidente dell'associazione dei docenti sunniti, mentre a sud della capitale, nel «triangolo della morte», la guerriglia ha teso un agguato ad un convoglio della polizia. Almeno due gli agenti uccisi, 15 quelle feriti; altri 36 risultano «dispersi».

## per la prima volta in 10 anni cala il numero delle reclute

Il Pentagono in difficoltà: i marines non si arruolano più

**NEW YORK** A.A.A. cercasi marines. Per la prima volta negli ultimi dieci anni i Marines americani non hanno raggiunto, a gennaio, i propri obiettivi in termini di arruolamento. Riconoscendo l'impatto della guerra in Iraq, i responsabili americani della Difesa si sono detti preoccupati perché storicamente la guerra non ha impatti negativi sul corpo dei Marines, composto da militari

pronti ad andare a combattere. E invece quest'anno è andata diversamente. Per gennaio, infatti, mancano 84 reclute su un obiettivo previsto di 3.270, cioè circa il tre per cento. Non succedeva dal luglio del 1995, ha spiegato al San Francisco Chronicle il maggiore Dave Griesmer, portavoce del comando responsabile per il reclutamento dei Marines. È ancora difficile parlare

di tendenza negativa -precisano al Pentagono- ma i militari temono che lo stesso possa succedere nei prossimi mesi, visto il numero elevato di morti in Iraq e l'ampia pubblicità che viene data alla situazione nel paese da stampa e televisione. «È sorprendente -spiega sempre al Sfc Richard Kohn, uno storico dell'Università della North Carolina- perché i Marines tendono ad attirare i più macho, quelli che sono alla ricerca del pericolo e abbracciano la carriera militare perché sanno che andranno a combattere». Problemi analoghi sono osservati nel reclutamento di militari della Guardia Nazionale, il che potrebbe porre, nei prossimi mesi, un problema negli avvicendamenti dei militari e dei riservisti in Iraq. Lo ha spiegato al Congresso il generale Richard Cody,

vice capo di stato maggiore dell'Esercito.

Intanto, ieri hanno sollevato stupore e richieste di chiarimenti da parte del Pentagono alcuni commenti fatti in una conferenza in California dal generale dei marines James Mattis, che tra le altre cose ha raccontato alla platea quanto sia «divertente sparare alla gente». Mattis, comandante della Prima divisione dei marines in Iraq, parlando a San Diego di fronte a circa 200 persone, ha spiegato che «combattere è un gran divertimento, mi piace infilarmi in una rissa». Immediata la censura del Pentagono. In una nota, il generale Mike Hagee, comandante del corpo dei marines, ha detto di aver dato «consigli» all'alto ufficiale e di aver ricevuto un'ammissione che le parole sono state incaute.